

LA TERZA PARTITA

LUCIANO GALLINO

L'ACCORDO raggiunto tra governo, Confindustria e sindacati sul decollo nel 2007 della previdenza integrativa e il conferimento temporaneo all'Inps del Tfr non soggetto ad opzioni da parte dei lavoratori, limitatamente alle imprese con oltre 50 dipendenti, chiude positivamente due partite. Ne apre però una terza con varie incognite in gioco.

A dire il vero la previdenza integrativa non può esser spensieratamente definita un bene in sé, visto che per gli interessati si tratta comunque di destinare alla pensione una parte del salario - appunto il Tfr - che prima veniva percepito in aggiunta alla medesima.

È PIUTTOSTO una necessità imposta dal peggioramento del rapporto tra i lavoratori in attività che con i loro contributi alimentano le casse degli enti previdenziali, e quelli che una volta lasciato il lavoro percepiscono il trattamento pensionistico. Le cause sono molteplici, dal forte aumento della speranza di vita alla stasi demografica - con 1,3 figli per coppia in età fertile i lavoratori in età produttiva saranno sempre meno - ed anche al fatto che nella complessiva distribuzione dei redditi la quota che va al lavoro rispetto ad altri redditi è in calo da vent'anni. In ogni caso di necessità si tratta, perché all'orizzonte ci sono, a scadenza non lontanissima, pensioni corrispondenti al 50 per cento o poco più dell'ultima retribuzione. Ben venga dunque l'anticipo al 2007 della previdenza integrativa, basata su una differenziata tipologia di fondi pensione.

Una soluzione positiva va anche considerato il conferimento senza traumi all'Inps del Tfr non optato da parte delle aziende che superano i 50 dipendenti. È vero che per le aziende si tratta di rinunciare, dopo generazioni, a un finanziamento a basso costo, visto che l'interesse che pagano sul Tfr in giacenza presso di loro è minimo. Ma sembra arduo trovare dei buoni motivi per negare ai lavoratori di farne l'uso che credono, vuoi iscrivendosi a un fondo pensione, vuoi lasciandolo accumulare nelle casse dell'Inps, dalle cui sorti la loro pensione dipende, piuttosto che nelle casse del datore di lavoro. La Confindustria ha saggiamente rinunciato a insistere nel cercare motivi per la seconda possibilità, di fatto inesistenti, e l'accordo con i sinda-

cati è quindi diventato possibile. Forse avrà anche tenuto conto che le imprese sopra ai 50 dipendenti non soffriranno più che tanto per il venir meno del Tfr, mentre le altre si attendono dal governo qualche forma di equa compensazione.

Sin qui, date le condizioni di contorno in cui si è svolta la discussione su previdenza integrativa e Tfr, tutto bene. Ma non sembra il caso di annodare la cordicella attorno al dossier e rimetterlo in fondo a un armadio. Perché a breve termine si dovrà decidere che cosa ne fa, l'Inps, dei capitali che nelle sue casse si andranno accumulando. Decisione che dipende anche dall'entità che tali capitali avranno. La quale dipende a sua volta da quanti lavoratori dipendenti, nelle aziende interessate, opteranno per versare le quote di Tfr in maturazione ad un fondo pensione, oppure per lasciarle maturare presso l'Inps. Nel caso - per dire - che il 90 per cento degli interessati optasse per i fondi pensione, verrebbe praticamente meno la materia del contendere. Ma se fossero molti di più a non optare in questo senso, come in fondo è probabile, il capitale in deposito presso l'Inps potrebbe ammontare a svariati miliardi l'anno. In questo caso la decisione in merito a quali investimenti effettuare con essi diventerebbe cruciale.

La questione è urgente, perché la bozza di legge finanziaria di cui si parla vincola al momento l'impiego di detti capitali al finanziamento di grandi opere. Da cui derivano subito altre incognite. Sappiamo che nel comune immaginario collettivo - di cui fa parte anche l'immaginario dei politici - la dizione grandi opere include poche categorie: per dire, ponte sullo Stretto, Tav, Mose nella laguna di Venezia. Ci si può riflettere. Ma con un minimo sforzo di fantasia la stessa dizione potrebbe includere anche altro. Ad esempio, grandi interventi su quel 70 per cento del territorio nazionale che è a rischio frana ogni volta che piove. O sul 50 per cento di edifici scolastici, in cui passano ogni giorno milioni di allievi, che per varie ragioni non sono a norma. Oppure sulle migliaia di chilometri di acquedotti che perdono il 40 per cento dell'acqua che trasportano - uno spreco che tra non molto potrebbe creare seri problemi alla collettività.

Se poi lo sforzo immaginativo fosse ancora maggiore, si potrebbe pensare a investi-

menti non necessariamente materiali. Ad esempio nella ricerca scientifica, dove siamo - in termini di brevetti hi-tech per milione di abitanti - gli ultimi della Ue. E non solo per le modeste risorse che vi investe lo Stato, ma ancor più perché le imprese private hanno praticamente smesso di fare ricerca e sviluppo. Si apre qui una prospettiva che potrebbe essere interessante anche per le imprese. Con i fondi del Tfr l'Inps finanzia progetti di ricerca e sviluppo, non già a pioggia, ma con arcigno rigore selettivo, assistito come avviene in altri paesi da organi di consulenza appropriati. E se gli investimenti in R&S appaiono troppo complicati, resta sempre la scuola come possibile destinataria degli investimenti, dalle pre-primarie, dove i genitori sono ormai costretti a portare perfino i gessetti per i figli, all'università dove i direttori di dipartimento anziché dirigere ambiziose ricerche litigano per i fondi da destinare alle fotocopie.

Da ultimo, se, come si spera, anche sui modi di investire i fondi del Tfr affidati all'Inps si aprisse una discussione non vincolata alle anguste prescrizioni attuali della finanziaria, resterebbe pur sempre un'incognita da chiarire. Con l'accordo in parola buon numero di lavoratori hanno ottenuto qualche grado di libertà in più nel decidere l'impiego del Tfr. Non sarebbe forse fuori luogo chiedere ad essi, ovviamente attraverso i sindacati, che cosa ne pensano in tema di possibili investimenti. Dopotutto sono soldi loro. E domani, chissà, potrebbero anche trovarsi ad essere azionisti di qualche impresa, sia pure tramite l'Inps. Si parla tanto di investimento socialmente responsabile; volendo, ecco alle viste una sua inedita variante.

